

## In una notte di pioggia.

Erano pesanti i suoi passi sulla strada. Dentro al petto qualcosa, qualcosa che pesava. Un'inquietudine, un tormento, qualcosa che avvolgeva il cuore e ne soffocava il battito.

Aveva poco più di vent'anni, lavorava da quando ne aveva sedici in una fabbrica della periferia e, proprio quel giorno, finivano le sue giornate di lavoro lì. Era stato licenziato, erano stati licenziati tutti: la fabbrica chiudeva, trasferivano tutto nei paesi dell'Est d'Europa.

Quel lavoro era l'ultima certezza che gli era rimasta dopo tutto quello che era capitato nella sua breve vita.

Aveva quindici anni quando suo padre era morto in un incidente stradale e la macchina era balzata giù da un ponte, lasciando a lui e alla madre soltanto una valanga di debiti e disperazione. Cominciò a lavorare poco dopo perché non poteva fare altrimenti, lo stipendio della mamma era da fame, non sarebbe bastato di certo.

Aveva diciotto anni quando sua madre, per seguire il marito tanto amato, si era tagliata le vene nella vasca da bagno di casa. Era rimasto solo. Senza nessuno che gli chiedesse mai: "Come stai?".

Tornava a casa quella sera, in quella vecchia casa di periferia piena di fantasmi di ricordi angoscianti, tra quelle vecchie mura dall'intonaco spento dal tempo, che trasudavano un dolore di cui si sforzava di cancellare la memoria, ma inutilmente. L'angoscia tornava a vampate, in vortici nel cuore, alla sera, spegnendo la luce, saliva nel buio, entrava sotto alla pelle intrecciandosi con le vene. Quell'angoscia invadeva la testa, la mente, si impossessava di ogni pensiero. Lo faceva alla notte, nei suoi sogni, amari, spietati tanto quanto la sua vita. Poi si alleviava un poco, diventando sopportabile, uscendo, vivendo, parlando, lavorando. Ma in quel momento, sulla strada, contro quel tramonto acceso di mezz'estate, non ce la faceva proprio più. Che cosa gli era rimasto? Soltanto una grande solitudine, soltanto il senso di vuoto dato da un cuore pieno di lacrime mai piante.

Salì le scale, mise la chiave nella toppa, la girò e aprì lentamente l'uscio accendendo la luce.

Riscaldò la minestra e si sedette a mangiare. Ora non aveva più nulla. Neppure il suo lavoro. Quello era stato il colpo finale. Ora c'era il vuoto: ogni cosa, ogni gesto, ogni parola, ogni frase era soltanto un eco malinconico di una realtà ora mai troppo distante. Valeva ancora la pena di vivere? Forse, come suo padre, l'unico posto per lui era il letto di un fiume, un letto d'acqua senza più dolori, un letto d'acqua senza più incubi. O forse si sarebbe potuto accasciare anche lui, come sua madre, nella vasca da bagno di ceramica ingiallita per lasciarsi morire lentamente, tagliando i polsi, facendoli sgocciolare fino all'ultima lacrima rossa.

Si svestì, gettò a terra i vecchi pantaloni da lavoro e la maglia logora. Si guardò allo specchio, non lo faceva spesso. Fissò il suo riflesso dritto negli occhi: erano occhi stanchi. Erano un abisso incompreso, marrone, quasi nero. Avevano un fondo indefinito da cui, però, a volte scaturiva ancora un battito, una fiamma. Era stato un ragazzo vitale, allegro, brillante prima che accadesse tutto quello che era accaduto. Allora i suoi occhi ardevano come le stelle.

Si guardò dritto negli occhi. Si sfidò. Voleva provarci, provarci ancora. Non poteva finire lì, non così, non a vent'anni.

Era consapevole del fatto che, nei suoi occhi, qualcosa, ancora si accendeva. Scese con lo sguardo sul suo busto definito, sui suoi fianchi sottili, sulle sue gambe snelle. Era giovane, troppo giovane. Sentì che si doveva dare un'altra opportunità, ancora una soltanto. Forse era presto per dire che stava finalmente reagendo, ma prese una maglietta pulita dell'armadio, s'infilò un paio di jeans e decise di uscire, di andare in centro, di vedere gente; come non faceva più da molto tempo.

Lavò il viso e pettinò la sua massa di ricci neri. Prese le chiavi, scese di corsa le scale e saltò in macchina. Con i finestrini abbassati superò tutti i limiti di velocità. L'aria gli sbatteva contro il viso. Il cuore batteva forte. Voleva sentire la vita pulsare nel suo petto, l'adrenalina. Non poteva rassegnarsi semplicemente, non poteva accettare quell'oblio. L'istinto lo chiamava alla follia. Voglia di spasmo, voglia di notte e di strada. Voglia di altri occhi, voglia di tatto, voglia di attrito, voglia di brivido. Cercava quell'attimo che inarca la spina dorsale, l'orgasmo della vita. Doveva risvegliarsi da un sonno durato troppi anni. Tante altre volte ancora se lo era proposto, ma, dopo

avere passato qualche ora al bancone di un bar buttando giù alcolici, tornava a casa ubriaco e, al risveglio, era tutto come prima, avvolto nella malinconia di sempre. Ma questa volta sarebbe stato diverso.

Parcheggiò poco lontano dal centro e si mise a camminare senza una meta precisa. Un vento gentile, da ovest, portava odore di pioggia d'estate. Il centro era quasi vuoto, non c'era nessuno. Poi, da un vicolo, sentì arrivare della musica. S' infilò nella viuzza e vide che, dietro l'angolo, c'era una vecchia locanda con un'insegna luminosa che diceva ad intermittenza: "All'infuori del tempo". Gli piacque ed entrò. Una decina di gradini in pietra portavano in basso. La musica si faceva più forte, sembrava musica celtica o qualcosa di simile, non se ne intendeva. C'era un vecchio omone con la barba che suonava una fisarmonica e, un altro omone, suonava un pianoforte che forse era un po' scordato. Non erano in molti, ma ballavano tutti, uomini e donne. Lui prese a sorseggiare un bicchiere di vino rosso, poi un altro e poi la vide. La sua lunga gonna nera girava con la musica, il suo viso pallido era illuminato dalle luci fioche della stanza e scintillava, imperlato da piccole gocce di sudore che scivolavano sul piccolo seno sodo che si mostrava un poco nell'ampia scollatura della fina maglietta rossa. I capelli di seta nera, come un crine di cavallo, sventolavano, selvaggi in quella danza. Lei sentì lo sguardo di lui su di sé e, quasi per prodigio, senza esitare, prepotente, mise i suoi occhi in quelli di lui. Gli andò vicino e lo prese per mano, lo portò via con sé, nella mischia, a ballare, tra sudore e risate, nella la puzza di alcool delle notti d'estate. Lui, come rapito, si lasciò trascinare senza mai perdere il contatto con gli occhi vividi di quella fata. Lei era chiarore, dolce suono, essenza. E che importava che cos'era, chi era, se veniva mandata da Satana o da Dio, se era angelo o sirena, se ora, rendeva meno triste la vita, più felice quella notte? Che importava il motivo? Che importava il perché? Lui ballò e ballò... non seppe mai per quanto tempo. Lei gli era addosso, sempre con gli occhi fissi nei suoi. La sentiva entrare sotto la sua pelle, nello strato dei brividi e del sudore, la sentiva salire, entrare nel petto, dai polmoni alla testa, come fumo e si faceva fluido ed entrava nel suo sangue. Bella, pallida ninfa delle notti ribelli. Gli afferrò di nuovo la mano, sempre

senza esitare, lo condusse appena fuori dal piccolo locale, risalendo i gradini di corsa. Ora scendeva pioggia pura d'estate. Uno scrosciare irregolare, ma persistente.

“Ma dove vuoi andare? Piove!”.

Lei alzò il viso e aprì le braccia lasciandosi scorrere addosso tutte quelle minuscole lacrime di cielo. Lo guardò e gli rispose: “Appunto!”. Gli sorrise, facendo trasparire in quel gesto una vaga malinconia e aggiunse: “Non devi avere paura, se no non c'è più gusto!”. Dopo un attimo breve di silenzio, si fece seria: “Ho scelto te per aspettare l'alba, ormai il gioco è fatto: siamo tutti pedine nelle mani di un Dio piuttosto sbadato, di un destino piuttosto crudele, perciò, vada come vada, io oso e ti chiedo soltanto di seguirmi nel dedalo di questa notte senza chiedermi per quale ragione, per quale motivo, per quale scopo. Ti chiedo soltanto di venire con me ad aspettare la fine di questa notte”.

Forse pianse qualche lacrima senza singhiozzi mentre pronunciava quelle parole, ma lui non la poté consolare. Le disse soltanto l'unica cosa buona che fosse in facoltà di dirle: “Portami dove vuoi questa notte” disse dolcemente passandole una mano tra i capelli bagnati. “ma posso almeno sapere il tuo nome?”

“Chiamami Penelope ”.

E nuovamente lo prese per mano e si gettarono nelle oscurità di quella città che li guardava con indifferenza, sotto alla pioggia, alla pioggia che bagnava la loro pelle, alla pioggia che scivolava. “Non posso proprio chiederti perché mi stai trascinando non so dove, sotto questo torrente di pioggia?”. Lei si fermò di colpo e si voltò: “L'unica regola è non chiedere mai perché”. Forse gli impose questo perché sapeva bene che troppe domande non trovano risposta in questo mistero bizzarro che è la nostra esistenza: il nostro essere vivi senza comprendere di esserlo, attraverso ogni sensazione che ci invade senza chiedere mai “permesso” prima di entrare, dall'apatia, alla noia, dalla gioia effimera, fino al dolore più profondo. Non si può chiedere sempre il perché, non si può, se no si va fuori di testa. La vita è troppo breve e questo mondo è troppo scontato, per questo, a

volte, bisogna lasciarsi trascinare via, tenendo a mente soltanto che ogni cosa è poesia se la guardi con gli occhi di un bambino, ogni follia è poesia se la guardi senza chiederti perché.

Ripresero a correre lungo i viali deserti e bui, lungo strade che lui non conosceva. Ma non provò a capire. Teneva stretta la piccola mano aggraziata di quella giovane donna che l'aveva scelto per aspettare la fine di quella notte di pioggia. Non aveva paura, No. Si sentiva bene.

Salirono molti gradini. Lui aveva il fiato corto e, nel petto, il cuore sobbalzava, preda di una sensazione mai conosciuta prima di allora. Era più della gioia, più dell'euforia.

Si sentì vivo quando arrivarono in cima: era una radura di erba con un vecchio portico sul fondo. Si voltò a guardare la salita di gradini, lei fece lo stesso. Guardarono la città sotto di loro e lui, questa volta, non analizzò il suo animo chiedendosi come si sentisse. No, lui percepì sé stesso, la vita di ogni sua singola cellula, di ogni suo singolo atomo, disconoscendo il mondo per come l'aveva sempre sentito. E, aprendo le braccia a quel cielo di tenebra immensa, gettando indietro la testa, prendendo a girare su sé stesso, chiudendo gli occhi, dilatò il concetto di vita, senza realmente comprendere, ma percependo in maniera diversa, ogni singolo essere, avvertendolo come parte di un tutto. Un tutto perfetto e incomprensibile proprio perché perfetto, poiché la perfezione è inafferrabile per l'essere umano, suo mal grado, creatura di natura limitata.

Cadde tra l'erba bagnata e lei, che lo guardava, si distese accanto a lui. Si guardarono ridendo.

Spioveva. Lei lo guardò, lì, bagnato, tra l'erba, al suo fianco e seguì con gli occhi la linea di quel dolce profilo perfetto, riempiendosi lo sguardo di quella bellezza, che, come ogni bellezza, si offre al mondo senza ricatto alcuno.

Gli parlò: “Occhi neri, vieni con me. Andiamo a sedere sotto quei portici.”

“Come mi hai chiamato?”

“Occhi neri. Non hai gli occhi neri?”

“Sì, ho gli occhi scuri, quasi neri.”

“Perché credi che io abbia scelto te, tra tutti gli uomini di questa terra, tra tutte le donne che avrebbero potuto accompagnarmi ad aspettare la fine di questa notte? Ti ho scelto per quei tuoi

grandi occhi neri che sono entrati nei miei per un solo breve attimo, in cui, però, sono stati in grado di fermare per me l'intero fluire della vita di questo cosmo.”

Lui era imbarazzato, non sapeva bene che dire, si limitò a sorridere. La seguì fino ai vecchi portici di pietra e di muschio. Sederono a terra. Lei si sistemò la gonna sulle gambe, lui, fingendo di non guardarla, ma cogliendo anche il suo più piccolo gesto, si sedette accanto a lei. Non pioveva più. Arrivavano da lontano i rumori della città, non più coperti dallo scrosciare della pioggia. Erano i rumori di chi, come loro, aveva deciso di cercare qualcosa, chissà cosa, in quella notte di mezz'estate. Parlarono per ore: si raccontarono le loro vite, i loro momenti più tristi, i loro momenti più felici, lui pianse mentre parlava della morte di suo padre, del suicidio di sua madre, ma pianse senza vergogna posando la testa sul seno di lei, che lo consolò. Lei, senza menzogna, gli raccontò del traumatico divorzio dei genitori quando era bambina, gli raccontò dei suoi tristi, frenetici, strani, folli anni di adolescenza, gli parlò dell'università, gli parlò dei suoi amori finiti, dei suoi amori perduti, di tutti i suoi problemi.

Lui disse: “Vorrei tanto sapere chi tu sia, vorrei tanto sapere come tu, proprio tu, sia stata capace di convincere me a fare questa pazzia. Vorrei tanto sapere perché ho scelto di tenere stretta la tua mano, proprio la tua, fino a quassù”.

Lei, con lo sguardo perso in un ritaglio di cielo dentro cui si scorgeva la falce della luna, gli rispose: “Tu mi chiedi ancora un perché. La verità è che non lo sai tu e non lo sa nessuno. La verità è che vogliamo dare un motivo, un senso a troppe cose, vogliamo razionalizzare troppe cose. Il fatto è che è tutta una questione di puro istinto. Spesso è soltanto un semplice dettaglio che ci spinge a scegliere una persona piuttosto che un'altra. È una certa gestualità, una camminata, un movimento delle mani, delle labbra, sono delle parole o, come spesso accade, anche se inconsciamente, sono gli occhi. Perché quegli occhi e non altri, di altro colore, di altra forma, di altra espressione? No, non lo posso sapere, non me lo puoi chiedere. Qualunque risposta sarebbe una bugia” .

E lui si sentiva così piccolo di fronte all'intricato splendore della sua stessa vita, che finalmente percepiva accanto a lei e non si sentiva più impotente. Poteva scegliere come voleva vedere le cose:

se preferiva piangersi addosso domandandosi inutilmente il perché di tanto dolore o se voleva gettarsi nella vita, prenderla un po' come gli veniva, godere di ogni piccola, breve gioia che questa poteva offrirgli.

Lui sorrise a quel cielo, ora limpido, a quella distesa sconfinata di stelle e le disse: “Penelope, mi sento diverso, mi sento bene”

“Occhi neri, ascolta... Non senti la notte? Non senti la sua vita, i suoi pensieri?”

Lui la guardò sorpreso e le chiese: “Che cosa intendi?”

“Non credi che se il nostro pensare è l'espressione del nostro essere al mondo, ogni altra cosa che è al mondo possa avere una sua forma di pensiero?”

“E' un concetto contorto”

“Ma no, ti sbagli.” Si alzò in piedi di scatto e, con enfasi, con gli occhi luminosi, disse: “Ogni cosa, anche se in modo differente dal nostro, io credo possieda la facoltà di pensare. E, se credi in questo, non puoi evitare allora di arrivare a comprendere che, se ogni cosa esiste e pensa, ogni cosa esiste e ama, se consideri che ogni cosa ti si offre ogni giorno, giorno dopo giorno, senza chiederti nulla. Perché questo è l'amore: darsi totalmente all'altro senza aspettarsi ritorno alcuno. Quando riesci a comprendere questo non puoi guardare fuori senza amare a tua volta il mondo, senza amare la vita, senza ricambiare tutto questo immenso amore.”

Lei tornò a sedere, lui le chiese: “Tu intendi dire che il mondo mi ama?”

“Io intendo dire che ogni cosa ti ama e, appunto perciò, non ti chiede nulla”

“Tu sei strana, Penny, ma dici cose belle, cose giuste, cose che la gente comune non dice. Tu mi apri gli occhi mostrandomi ciò che, da solo, non sarei capace di vedere”.

Lei rimase in silenzio. Lui si stese a terra poggiando la testa nel suo grembo, chiuse gli occhi.

Lei sentiva l'odore dei capelli di lui, era dolce, quasi infantile, prese ad attorcigliare quei ricci neri tra le dita affusolate e cantò dolcemente una vecchia canzone, una nenia un poco triste.

Lui dormì. Il cielo, piano, piano, poco a poco si fece più chiaro e, da est, si alzò la luce. La notte era finita e l'aria si riempiva di mattino.

Lei, attenta a non svegliarlo, si alzò posandogli sotto alla nuca il foulard nero che teneva legato in vita. Le sarebbe piaciuto rimanere, ma era meglio andare via: voleva restare per lui soltanto il ricordo di una magica notte di pioggia, voleva restare la fata che l'aveva trascinato lontano dal mondo, che gli aveva aperto un poco gli occhi e che l'aveva consolato, cullato come un bimbo tra le sue braccia per farlo poi addormentare. Soltanto questo voleva che gli restasse di lei, non voleva rovinare tutto. Forse avrebbero potuto essere amici per molti anni, forse avrebbero potuto amarsi fino alla morte o forse, lei soltanto, l'avrebbe amato fino a morire, perché già avvertiva il principio di un sentimento enorme. Ma non sentiva di volere niente di tutto questo. Preferiva lasciarsi cadere tra le braccia del fato che, forse, le avrebbe fatto reincontrare quei due grandi occhi neri, facendole intendere che, proprio quelli, erano il suo destino, o forse non li avrebbe mai più trovati, forse pentendosi per averli lasciati andare, o forse trovando altri occhi, forse più profondi, forse più belli, forse più dolci di quelli, anche se ora le era impossibile immaginarli. Forse, forse, forse...chi può saperlo?

Lo guardò prima di andare: era di una bellezza che riempiva l'anima, aveva una grazia, una dolcezza in ogni singolo gesto, che lei mai aveva veduto prima di allora. Mentre dormiva, il suo viso dai lineamenti perfetti, era illuminato da quel primo, fioco sole. Lei si impresse quell'immagine nella mente per conservarla per l'eternità e quasi pianse. Lui non le aveva lasciato neppure un bacio. S'incamminò, senza mai più voltarsi.

Lui si svegliò lentamente ed era già mattino. Non si sorprese nel non trovare Penelope al suo fianco. Era comunque felice: era stata la notte più bella della sua vita. Quel mattino si sentiva come non si era mai sentito. Quel mattino, con lui, si era svegliata la sua voglia di vivere. Era successo grazie a Penny. Sperava tanto di rivederla ancora un giorno, forse in quel locale "All'infuori del tempo", forse in un'altra notte di pioggia per ballare ancora con lei, per parlarle ancora della vita, delle tenebre, dell'amore. Si alzò e corse nel mezzo del prato ancora bagnato stringendo il fazzoletto di Penny tra le mani. Che importava quanto male potesse avergli fatto la vita, quante disgrazie, quanto dolore potesse avergli procurato? Che importava, se poi, era disposta a concedergli una notte come

quella? Vale la pena, vale sempre la pena di vivere, se la vita è disposta a concederti una notte come quella, anche una sola.